

ARGOMENTI

Intervista a Salvatore Natoli

Gesto umano come gesto architettonico. La questione ecologica contemporanea

di Francesca Nodari

Abbiamo incontrato il prof. Salvatore Natoli, docente di Filosofia Teoretica all'Università Bicocca di Milano e considerato uno dei massimi pensatori contemporanei tanto che molti dei suoi libri sono diventati dei classici, per affrontare, più da vicino, e se si vuole, da un punto di vista filosofico e insieme pratico, il problema del rapporto tra uomo e ambiente.

Professore in che termini si può analizzare questo rapporto, a partire dalla sua stessa etica del finito che riserva alla questione ecologica, una parte, di certo non secondaria?

Innanzitutto una premessa: l'uomo sta al mondo e quindi il mondo lo possiamo descrivere come lo spazio dell'abitare in cui viviamo. Ossia co-

me il prodotto dell'evoluzione delle creature viventi che hanno popolato e popolano la terra durante la quale si è compiuta una doppia mossa: non solo l'adattamento del soggetto alla Natura – quella Natura madre e matrigna di Leopardi – ma l'adattamento dell'ambiente a sé. Se, per quanto concerne, la prima dinamica, non c'è discontinuità comportamentale, nei millenni, tra la specie umana e quella animale (obiettivo comune era quello di ricercare una compatibilità tra lo spazio esterno e la loro vita), per quanto riguarda il secondo aspetto, l'uomo è passato progressivamente dalle dinamiche elementari del dimorare a quelle difensive e di carattere protettivo fino a quelle di visibile sfruttamento e uso strumentale della Natura per i suoi fini¹.

1) Cfr. Salvatore Natoli, *Stare al mondo. Escursioni nel tempo presente*, prima edizione in "Serie Bianca", Feltrinelli, Milano, gennaio 2002, pp. 63–68. Nel capitolo: Produrre, consumare, distruggere il filosofo osserva: "La storia evolutiva mostra come l'uomo, in quanto specie e fin dalla sua apparizione, ha soddisfatto i suoi bisogni attraverso l'utilizzo delle cose della natura al modo degli utensili. La produzione di utensili segna, infatti, la linea di confine tra le abilità animali e quelle umane. La tecnica non è dunque qualcosa di estraneo all'uomo, ma, al contrario, ne è il segno distintivo, il suo tratto originario e originale. La specie umana, a differenza delle altre specie animali, si è selezionata non solo adattandosi all'ambiente, ma adattando l'ambiente a se stessa, modificandolo a suo vantaggio. L'uomo è il solo animale che è riuscito a sopravvivere, a specializzarsi nelle sue funzioni, a perfezionarsi nel suo essere unicamente attraverso l'"artificio". Tanto basta per poter dire che l'uomo è un animale ar-

Quindi, se da un lato, possiamo dire che *il gesto umano è costitutivamente un gesto architettonico*, in quanto darsi una dimora è una priorità che riguarda ognuno, dall'altro non si può certo disconoscere che con il moltiplicarsi delle strutture di privatizzazione, si è registrato il fenomeno parallelo di una preoccupante emersione delle singole individualità, con il venir meno progressivo di una necessaria attenzione per il bene collettivo. Per la comunità.

Quindi il fatto che all'uomo venga imputato un comportamento aggressivo, volto esclusivamente a logiche di mercato, nei confronti della natura, non è mera denuncia di ambientalisti, ma un dato di fatto. La cementificazione, ad esempio, di certe zone della nostra provincia, sembra l'esempio fattivo di un processo veloce e senza sosta. Vorticoso e sul

quale è doveroso fare chiarezza per sapere dove si vuole andare.

Per usare una formula foscoliana, riecheggiata anche in Giambattista Vico, il potere non è nient'altro che l'avvio dei processi di inizializzazione. Ecco perché, come vado spesso dicendo, la nostra era, ormai passata, dall'età della tecnica alla società della complessità², ha bisogno più che mai di un rapido ritorno alla virtù. Si pensi alla parola etica. Il termine *ethos* che deriva dalla radice sanscrita *svadha* da cui anche il verbo latino *soleo*, che significa appunto, sono solito, accostumato, oltre ad esser indice di condotta, comportamento, significa dimora, luogo dell'abitare. L'etica nel suo significato più proprio corrisponde al modo dello stare al mondo. Se poi aggiungiamo che virtù, *arete* appunto, deriva dalla stessa radice del verbo greco *aresco*, si comprende come essere virtuosi non consista tanto in un'operazione

tificiale per natura, quello che, a differenza di altri animali – o magari solo meglio di essi – ha manipolato la natura piegandola alle sue necessità. E quando dico “manipolare” uso il termine nel senso etimologico di forzare con le mani. D'altra parte che il tratto peculiare della specie umana risieda proprio in questo è cosa di cui si era già accorto l'antico Anassagora quando scriveva che l'uomo è il più sapiente dei viventi perché ha le mani.

- 2) Ivi, cfr. paragrafo: “Incertezza e rischio”, pp. 79–83. “Nelle società antiche gli individui avevano spazi d'azione limitati: si trattava di assetti sociali gerarchici ove forte era la sudditanza, elevata la dipendenza...All'istanza unitaria della critica è subentrata un'articolazione della società in sottosistemi specializzati irriducibili gli uni agli altri: il sottosistema della politica, della formazione, dell'opinione pubblica e così avanti. La società contemporanea è divenuta complessa a tutti gli effetti. In generale un sistema può definirsi complesso quando non può più collegare ogni suo elemento con ogni altro; quando dunque, nel relazionare i suoi elementi deve procedere in modo selettivo... A mano a mano che l'uomo accresce il suo dominio sulla natura si modifica la sua esperienza del rischio. Per l'uomo arcaico il rischio veniva prevalentemente da fuori, dall'imprevedibilità stessa del mondo. Il mondo è pieno di pericoli. In questa situazione il rischio coincideva effettivamente con il pericolo. La condizione permanente dell'uomo era allora non tanto quella dell'“arrischiare” quanto quella “dell'essere messo a rischio”, dell'essere in balia dell'altro (il diverso da sé): in breve, dell'essere esposto. A mano a mano che l'uomo apprende a dominare la natura evita più facilmente i danni che possono venire da essa. Nel contempo comincia a immettere rischi attraverso le sue decisioni. Nel tempo della tecnica chi rischia non deve tenere in conto solo quel che può ottenere, ma soprattutto quel che deve evitare, che non deve accadere. Deve fare i conti – fino a che può – con le conseguenze imprevedibili delle sue decisioni...Nel mondo contemporaneo l'uomo si trova meno esposto ai rischi naturali – anche se non del tutto neutralizzati né neutralizzabili – ma è molto più esposto a quelli che discendono dalle sue decisioni. È evidente che oggi si rischia di più l'incidente di machina che la malaria o la pellagra. In compenso appaiono nuove patologie. Uomo contemporaneo, come già quello antico, sa che non c'è mai sicurezza assoluta. Ma sa anche che il non far niente non esonera dai rischi. Caso mai il non prendere decisioni è quanto vi può essere di più azzardato e rischioso. In questo quadro la natura si iscrive sempre più nelle decisioni dell'uomo e non la decisione umana nei fatti della natura.

ARGOMENTI

solipsistica, ma in un atto che implica il riconoscimento degli altri. Virtuoso, dunque, è colui – come descrivo nel mio *Dizionario dei vizi e delle virtù*³ – che se la sa cavare, ma è anche colui che sa compiacere, che sa chiedere scusa. Ed è soprattutto colui che, in quanto consapevole di essere portatore di una potenza finita, aborre la tentazione prometeica. L'essere come Dio. *Lubris* greca che spinge il soggetto oltre ciò che gli è dato potere o se si vuole tradurre in termini moderni, l'effetto di quella che io chiamo la secolarizzazione della secolarizzazione. Congedata l'idea di Dio, prima, e l'idea di salvezza, poi, si vive ala giornata, spesso, senza sapere dove andare e cosa fare. E allora si sprofonda nel consumismo, nella ricerca perversa dell'attimo all'insegna della sopraffazione e di una forza che, tuttavia, resta un quid di finito⁴.

Qual è, secondo lei, la caratteristica predominante dell'architettura odierna?

La mobilità. Dalle stazioni agli aeroporti, dalle autostrade alle tangenziali assistiamo ad un progressivo dilatarsi dei sistemi di comunicazio-

ne. Questo significa far saltare i ponti, disboscare le foreste, annullare gli altipiani ossia disarticolare la natura (si pensi a tutte le polemiche intorno alla TAV). Se, ad esempio, si decolla da Malpensa in una giornata serena, quel che si può osservare dall'oblò non sono le strade e le città, ma una zolla di terra imprigionata in una rete di costruzioni. A mio avviso, l'unica località italiana dove, ancora, si può vedere e toccare con mano la natura è la Lucania.

Guardando a quel *locus*, ancora, *amenus* ci si rende conto di quanto l'imporsi di una architettura, meramente, infrastrutturale non possa che alterare il paesaggio, artificializzandolo sempre più e ridisegnandolo secondo una struttura omogenea e uniforme, dove non c'è differenza tra sopra e sotto. Che cosa sono le metropolitane e i parcheggi sotterranei se non *le catacombe della modernità*?

Per non dire della risposta data al crescente fenomeno dell'urbanizzazione: un coacervo di agglomerati in cui concentrare tanta gente in poco spazio. Il risultato è che in un lasso di tempo medio breve, l'uomo, idealmente aggredito da una contagiosa bulimia, si sta mangiando la natura.

3) S. Natoli, *Dizionario dei vizi e delle virtù*, Feltrinelli editore, prima edizione ottobre 1996.

4) Ivi, pp. 11-112, così chiosa l'autore: "Ma la terra può essere amata per se sola, senza bisogno di redenzione? In questo contesto i greci riaffiorano: riaffiora il sentimento tragico. Ci si può mantenere fedeli alla terra: così com'è, con il suo immenso dolore – da cui non c'è ricatto. Eppure gli uomini possono lenire le loro sofferenze attraverso la pietà, facendosi carico delle proprie, comuni debolezze. Di qui la necessità di sapersi portare all'altezza della propria morte. Ciò vuol dire saper accettare il limite: non rovesciare sugli altri le proprie impotenze, non servirsi degli altri come sgabello per la propria ascesa. Per vivere bene è necessaria la misura e la pietà. Non è necessaria la redenzione. Questa è l'etica del finito. Ma il mio ragionamento non esclude l'idea di redenzione, non la confina nell'irrazionale. Certo la fede è follia per i pagani, ma non è impossibile. La dimostrazione: i credenti esistono. E credono nel ritorno del Signore, nella vita eterna. (...) La differenza fondamentale tra chi crede e chi non crede è data dalla diversa idea di salvezza. Il non credente, come tutti gli uomini, sente bisogno d'aiuto, non di salvezza. Tutt'al più di compassione. Il credente, al contrario, non solo crede nella redenzione totale del mondo dal dolore e dalla morte, ma in Cristo si sente e vive come già salvato.

Evidentemente questo può avere risvolti anche positivi, ma entro quali limiti? Se gli spazi urbani e le infrastrutture estinguono la natura, allora non si può che riscontrare una dimensione mortifera perché laddove non vige compatibilità tra spazio umano e spazio ambientale, c'è un'inevitabile impoverimento di mondo.

Professore, come è cambiato, nella storia, il modo di vivere gli spazi pubblici e privati?

Se, un tempo, ad ogni luogo corrispondeva uno specifico significato simbolico – si pensi, addirittura, alla separazione tra sacro e profano all'interno del focolare domestico con i Lari, i Penati e alla centralità riservata all'agorà in quanto luogo di incontro, di scontro, di confronto – oggi alla privacy della dimora è contrapposto il fenomeno degli spazi pubblici che sono diventati mere sedi di eventi. La gente si incontra nei meeting, nelle riunioni e nei convegni: grossi contenitori di masse umane, senza la minima tensione alla relazionalità. E ancora, oggi non ci si incontra più per caso, ma, esclusivamente, su appuntamento. L'agorà, per intenderci, ha perso quel ruolo centrale che, nei secoli, ha occupato. Come dire la bontà del pettegolezzo che era un elemento patologico ma anche vitale di certe società, è solo, un lontano ricordo. Nell'era del fast

e del business, non c'è tempo per il rapporto umano. Quante vite ci passano, ogni giorno, accanto senza che neppure ce ne accorgiamo. Ecco perché sono d'accordo con Marc Augé quando parla dei *non luoghi* contemporanei. Il guaio è che noi abitiamo città costruite sulle agende del profitto, mentre al centro si dovrebbe porre la relazionalità.

Quale soluzione propone per uscire da questo impasse?

È inevitabile chiamare in causa la dimensione politica. Gli amministratori, che sono stati eletti dal popolo, non si possono permettere il lusso di governare dall'alto, trascurando gli interessi della collettività.

Ritorna il rimando alle virtù...

Le rispondo con una frase di uno filosofo da me più apprezzati e studiati, il grande Michel Foucault, l'autore della *Storia della Follia*, per intenderci: *“Se è vero che ogni azione morale implica un rapporto con il reale in cui si compie e un rapporto con il codice cui ci si riferisce, è vero altresì che essa implica un rapporto con se stessi, e questo rapporto non è semplicemente coscienza di sé, bensì costituzione di un soggetto morale”*. Un monito che chi progetta e costruisce città dovrebbe tener presente, se non si vuole pervenire ad un'architettura senza cittadinanza.

